Spera di Suli

PRIZZI, 1901 - 1902

VITO MERCADANTE

MILANO-PALERMO-NAPOLI
Remo Sandron Editore
MCMIII

Vito Mercadante [1]

Ironia delle ironie! Incomincio questo articolo con le parole medesime con cui lo dovrò chiudere. Procedendo nella lettura, comprenderete anche voi l'amara logica delle mie parole, e le farete vostre. Ho scoperto un ingegno eletto, un giovane poeta, che dalle fatali necessità della vita sarà forse costretto a spegnere con un soffio di quelle sue giovani labbra, che han già susurrato in secreto tanta gentile melodia di versi, la viva fiamma del proprio genio, per vendere a quanti partono per l'interno di quest'isola inutilmente bella, i biglietti che dan loro il diritto di salire in uno dei compartimenti di prima o di seconda classe.

Chi sa quante volte l'avrete veduto! È un giovane piccolo, dai grandi occhi neri, intelligenti e amorosi, dai capelli ricciuti, dalla cera buona. Ei fa quel lavoro d'automa, senza rancore, con rassegnazione da martire.

(1) Dal giornale *L'Ora,* N. 311 del 9 Novembre 1901.

Non è ironia, e di cattivo genere cotesta?

***

Il giovine poeta del quale vo' intrattenervi si chiama Vito Mercadante, ed è nativo di Prizzi. Ha un venticinque anni.

Inviandomi, giorni or sono, un quadernuccio in cui erano scritti a mano quattordici sonetti in vernacolo, l'ignoto poeta lo accompagnava d'una timida letterina con cui mi faceva giudice dell'opera sua.

Apro il libretto e leggo i versi seguenti;

Occhi chi nun guardati e mi viditi,

. . . .

Volto la pagina, e trovo in un sonetto questo bel quadro:

Di Sciacca vecchia 'nta lu vecchiu mari

. . . .

Ecco un altro sonetto, che è un altro bel quadro:

Jsu l'occhi: la luna contra ventu

. . . .

***

Dovrei darvi a leggere anche gli altri

sonetti per accendere nell'animo vostro l'entusiasmo che divampò nel mio in favore del gentil poeta, che mi privilegia dell'onore di appalesarlo al mondo, dove la sua vocazione artistica è stata finora un secreto per tutti, anche pei suoi fratelli. Gli risposi pregandolo di venirmi a trovare. Venne; ma non mi disse verbo d'altre cose da lui scritte. Il domani invece m'inviò un altro centinaio di sonetti in lingua, con la domanda: « Ho fatto opera d'arte? » La risposta, amici lettori, gliela daremo insieme giacchè largheggiando nelle citazioni, vi metterò in grado di poter giudicare da voi il gentil poeta di Prizzi.

*
* *

Il primo merito del buon Mercadante è la trovata nuova con la quale raggruppa attorno al più gentile, al più caro, al più santo degli affetti umani, il filiale, ogni pensiero, ogni fantasia, ogni desiderio. Tutti i suoi motivi poetici nascono in lui dall'amore tenero, devoto, fedele che egli ha sempre nutrito per la madre, sua gioia, quando le sta vicino; suo continuo spasimo,

quando ne è lontano; sua confidente nelle ore dello sconforto. È questo amore, per il nostro poeta, un bel diamante, delle cui mille faccette splendide d'iridati e smaglianti fuochi, non si può dire quale luccichi più e quale meno. Il volume s'apre con questa invocazione:

> O màdre, o madre mia
> Tu che avesti per me tanto a patire,
> Alza la mano pura, bianca bianca,
> Su la mia testa e vienmi a benedire.

È scontento il poeta delle delusioni d'amore? Ripara subito sotto lo sguardo della madre e ritrova la fiducia e il coraggio di lottare:

> Io non so che cosa v'è nell'occhio nero,
> Dolcissimo; ma quando son tradito,
> Sotto lo sguardo tuo mite ed austero,
> Trovo sollievo per il cor ferito.

E sentite con qual gentilezza canti le labbra materne segnate dalla grazia e dalla rassegnazione, quelle

> Sottili labbra ch'ebbero dolcezze,
> Preziosi consigli e pie parole,
> Pure, indimenticabili carezze.

Pensando ad esse, ei si domanda:

Quelle labbra che il cor mi fanno vivo,
Che dicon quelle labbra in faccia al sole?
— Pregan pel triste figlio fuggitivo.

Il paragone che fa quindi il poeta tra i baci raccolti nelle labbra bugiarde degli amici e quelli della madre è stupendo. Si chiude con le seguenti terzine:

Quando tutto per me fu rovinato,
Quando sul labbro mio spento il sorriso
Tu di quel sogno che m'avea incantato;
Serenamente mesta e dolce in viso,
Tu mi baciasti ed io riconfortato
Tornai dell'arte bella al paradiso.

Dopo le gioie della prima giovinezza, vennero per il poeta i momenti orrendi dello sconforto. L'illusione gli aveva cantato l'inno della speranza, e le dure prove della vita si incaricarono di ripetergli, nel modo più rude e quotidiamente, che egli aveva avuto torto a sperare. Aveva sognato di poter essere l'atteso in mezzo agli uomini del tempo suo, e dovette accorgersi che la gente non di altro curante che di sè stessa non si avvedeva di lui. Eccolo quindi in

mezzo alla bufera umana, che sta per travolgerlo. Nessuno ne ha pietà, ed ei si rivolge alla sua cara santa, alla madre:

> Sento fatale l'ora del periglio
> Che s'approssima grave di dolore;
> Come ha da fare il tuo povero figlio,
> Lasciato nel sol mondo, senza amore,
> Senza il tuo bacio e senza il tuo consiglio?

Ma il torto è del poeta, che si mise per una strada cattiva, quella dell'arte:

> Io l'ho scelta da me, la via più dura,
> Tutta burroni, tutta rovi e spine;
> La batto da più dì, non ho paura;
> Tremino solo le anime piccine.
> Io l'ho scelta da me. La mia figura
> De le più strane appare, e tra le chine
> Teste pensose, la mia testa oscura
> Sogna l'arte e l'amor de le donnine...

Non sempre la voce del nostro poeta somiglia al lamento del ramo che si piega sotto la furia delle tempeste. Invece talora è coraggioso grido di fiducia. E pensa che

brillerà finalmente la sua stella. In un'ora di fiducia, grida alla *giovinezza sua:*

Sfata la chimera
Che ti distrugge e che ti brucia il cuore,
Rompi gl'indugi che già si fa sera;
La vita è un sogno... ma che sia d'amore.
Getta lungi da te l'odio e gl'inganni,
Lascia i lamenti, e godi alfin la vita
Scaccia lungi da te tutti i malanni.
Torni la gioia all'anima smarrita,
Ridi del tuo dolor, dei disinganni,
L'ora sen fugge, o giovinezza ardita!

Il sonetto dal titolo l' *Anima* è un vero inno innalzato alla speranza. Bisogna

non contar le ferite
E le tante cadute, ma sperare...
Raccogliere riunir del proprio cuore
I lembi insanguinati...
E andare sempre innanzi, non domati,
Offrendo al mondo, in cambio dell'amore,
Come trofeo, quei lembi lacerati.

*
* *

Avreste immaginato che si potesse, senza riuscire monotoni, trarre sì gran numero di motivi poetici quanti ne ha tratti il Mercadante da un soggetto in cui la tene-

rezza è un po' in contrasto con l'austerità? Il fatto che nessun grande poeta aveva sinora scelto a Musa ispiratrice di tutto un volume di versi, che nel loro insieme siano un poema, l'amore materno, dimostra quante difficoltà d'arte si paravano innanzi a chi, nel cantare la madre sua, come cento altri poeti han cantato la propria amante, non si volesse render sacrilego contro una religione nel culto della quale stare in ginocchio amorosamente adorando, è l'attitudine devota più conveniente forse di qualunque altra. Per conto mio, avrei avuto sgomento di tentare tale soggetto, prima che il nostro poeta ne avesse dimostrato possibile la esecuzione.

Ma torniamo al poema. Fu la madre che insegnò al poeta, non solamente le cose buone ma anche le belle. Guarda, gli diceva come il sole brilla; il dolce miele già cola dai favi.

> Treman le foglie, l'uccellino trilla,
> E scorre l'acqua con note soavi.

Ma, lungi dalla madre, nel mondo, per lui

> É tutto solitario ed è silente;
> Sono di marmo su lo stelo i gigli,
> L'acqua, scorrendo, è musica piangente.

Il gran sogno per il nostro poeta è ritornare al suo paesello nativo, alla montana sua Prizzi:

Dal mio giardino tutti i fiori gai,
Lungi fuggendo a la città fatata,
L'orto e la bella vigna abbandonai,
In cerca d'una scienza ancor sognata.
Degli amici più cari mi scordai
Nel sogno de la gloria desiata;
E, cercando l'amor, dimenticai
Fino la madre mia qualche giornata.
Povera vigna, e poveri miei fiori
Che senza le mie cure disseccaste,
O vicini di casa, o amici cari,
O santa madre mia, paterni lari
La scienza vana ed i bugiardi amori,
Mi han le fibre del cuor spezzate e guaste.

Mentre nevica, ei pensa al tempo in cui stava al focolare di casa. Oh, la cara poesia dell'inverno passato nell'intimità della propria famiglia!

La neve cresce e giù pende diacciata, da le grondaie bianche sulla via, ma ora è lontano, e

I miei pensieri il vento se li piglia,
Chè lotto tutto il giorno e disperato
Batto la strada in mezzo a la fanghiglia.

E ritorna, sognando, a rifugiarsi nel paesello natio, ne la sua casetta!

Piccola casa mia, casa di pace
Io ne ho visti palazzi a mille a mille;
Ed ho visto dorate, ample castella,
Nidi di fate che si chiaman ville.

Ma i palazzi, le ville non tentano il nostro poeta. E ritornerà al paesello nativo, ritornerà nelle braccia materne,

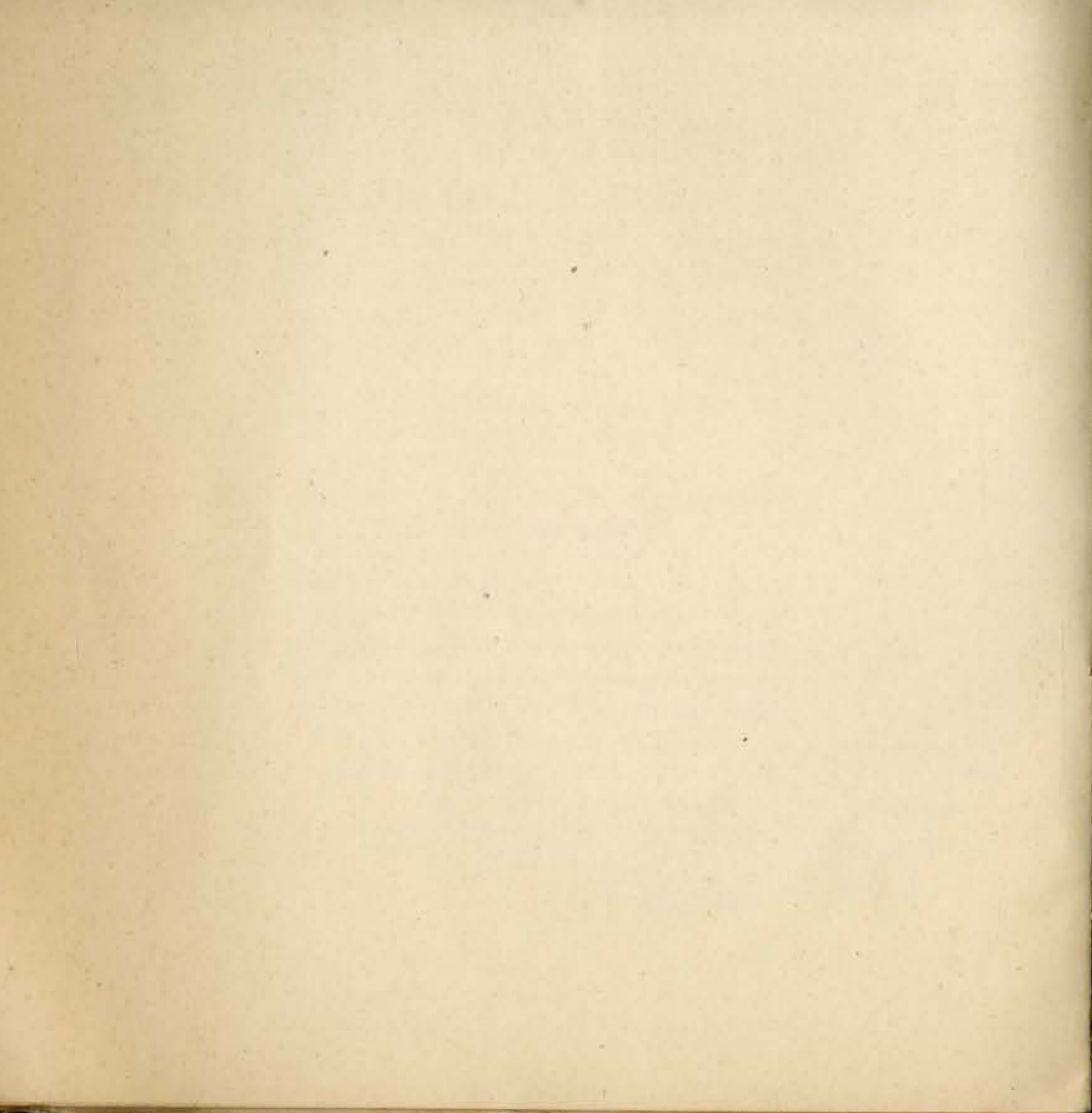
Le vecchie porte tutte s'apriranno
E le finestre chiuse a la partenza:
— É tornato, è tornato — canteranno
I lieti amici dell'adolescenza.

Ei sente da lungi le mistiche campane della sua Prizzi, ed è felice.

Con tale speranza si chiude il poema di questo giovane artista, al quale, augurando propizia la più larga munificenza del suo paese, il cui nome entra per lui nella storia della nostra letteratura, non faccio che augurare una gloria di più alla nostra Sicilia.

Sarebbe un' ironia delle più amare che un poeta del valore del Mercadante dovesse rimanere tutta la vita a vender biglietti in una stazione ferroviaria! Prizzi non la deve permettere tale ironia.

G. Ragusa Moleti.

Spera di Suli

SPERA DI SULI

Raccuntanu: Tra Parcu e Murriali,
lu paradisu di la Conca d'oru,
ci fussi stata una fata immortali,
lu suli 'nfrunti e 'mpettu un gran tesoru.

Comu 'nta la lucerna abbrucia l'ali,
firria firria la farfalledda d'oru,
li cori 'nnamurati a tantu mali,
sulu abbruciannu avevanu ristoru...

Nun cridu cchiù a lu cuntu di dda fata,
nun cridu cchiù a ddu suli, a ddu tesoru,
nè a dda ciamma d'amuri ora astutata;

ma guardannuvi attentu l'occhi suli
sentu c'a picca a picca mi nni moru:
Spera di suli mia, spera di suli!

SPERA DI SULI

Dicitimillu, e chi ci pozzu fari
si sempri pensu a vui, matina e sira?
si 'un c' arrinesciu di dimenticari
li manu fini e bianchi comu cira?

La vostra porta mi vurria scurdari,
ma l' arma s' incantisima e mi tira;
ju fazzu comu l' unna di lu mari
chi palpita, si 'ncugna e s' arritira

Ju fazzu comu l' unna di lu mari
e comu un mari mi timpesta 'ncori;
mari chi sbattulia senza lintari.

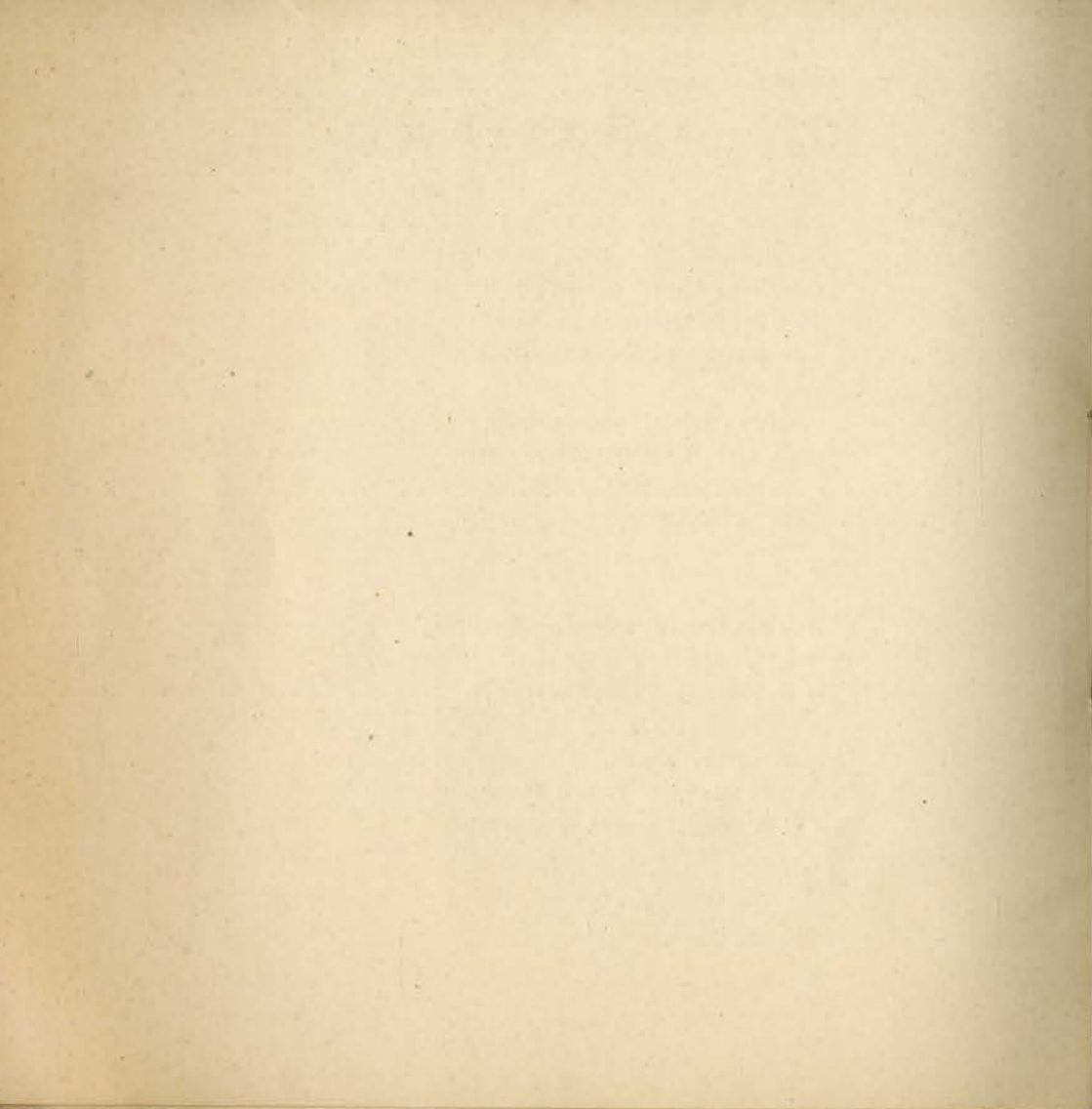
Oh, certu cu lu bottu avi a finiri!
Si d' amuri, biddizza, nun si mori,
p' amuri, ciatu miu, si po' 'nfuddiri.

SPERA DI SULI

Occhi chi nun guardati e mi viditi,
chi 'nzutta 'nzutta poi mi taliati,
occhi furbi, pizzuti ed attriviti,
occhiuna marïoli, occhi ammagati;

cchiù funni di lu mari vi faciti,
cchiù vivi di dui stiddi luccicati;
comu una luci viva mi riditi,
comu un misteru poi mi spavintati.

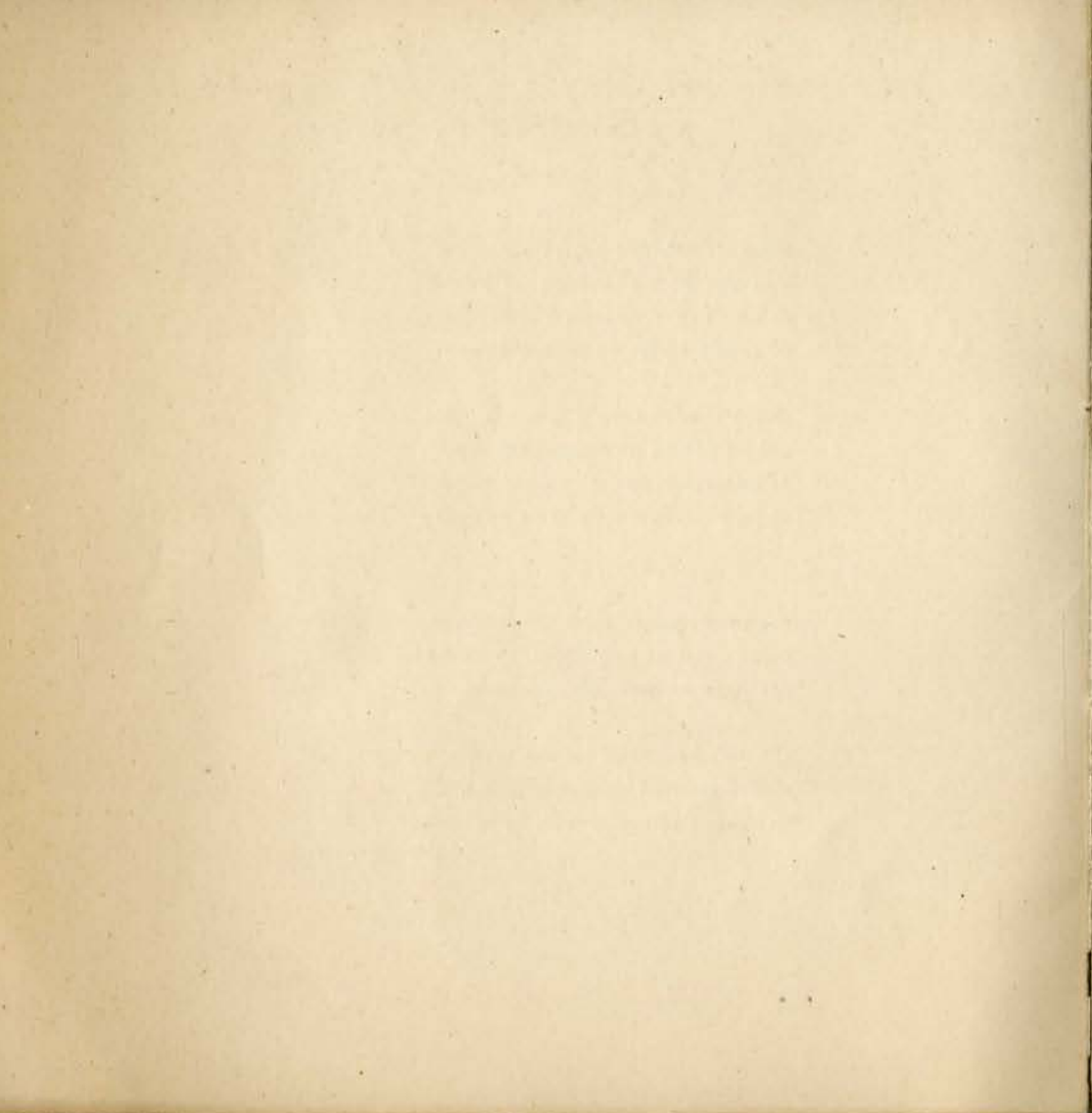
Nun sacciu cu st' occhiuzzi chi diciti,
si mi vuliti beni o disprizzati,
si mi chiamati o veru mi fujiti.

Ma smuvitivi almenu di pietati:
Si nun m' amati... l' occhi vi chiuditi,
e si m' amati... l' arma m' abbruciati.

SPERA DI SULI

Primavera 'nta l' anima mi canta
e maju 'ncori e 'ntunnu mi ciurisci;
di una luci vivissima s' ammanta
lu munti virdi; lu friddu finisci.

Tuttu rinasci vivu e nun c' è pianta
chi cu jettitu novu già nun crisci;
la paparina 'ntra lu virdi 'ncanta,
lu jelu supra l' erba eccu spirisci.

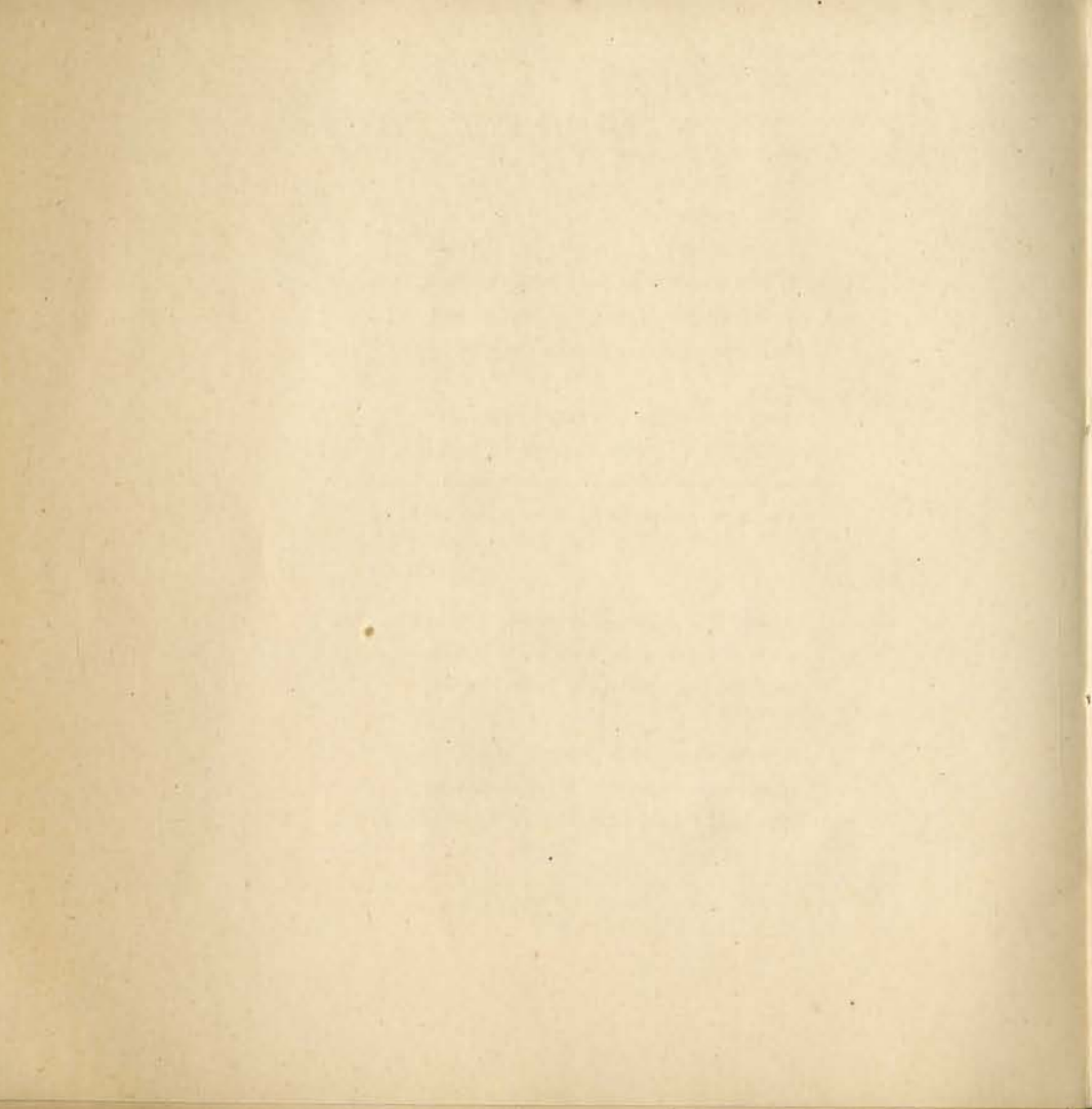
Ed ju mi pozzu stari addurmintatu
comu fussi di 'nvernu?... O vita mia,
mi staiu cu stu suli agnuniatu?

Ciurisci la natura ch' era morta...
Pozzu dormiri ancora, armuzza mia,
quannu t' affacci avanti di la porta?

SPERA DI SULI

Me matri avi pi nui, beddi sarvati,
lu filu tortu e lu biunnu abbracinu,
baddi di tila, bianchi e profumati;
di 'nta li trava pinnulia lu linu.

'Nta la cantina poi ligna spaccati,
giarri cu l'ogghiu e vutti cu lu vinu,
e li sarmenti asciutti, accatastati;
un gran cannizzu di frumentu chinu.

E gaddini e palummi hannu li vozzi
chini di scagghiu e chini di ganguzzi,
c'è vinu e ciuri pi li nostri nozzi;

c'è lu meli cchiù biunnu 'nta li tazzi,
c'è tiratu lu coddu a li gadduzzi...
Mi pari l'ura, o bedda, ca m'abbrazzi!

SPERA DI SULI

Ju sacciu ca c' è l' acqua di lu mari
chi assumma e torna 'avi lu so mumentu
chi si sta cueta lu celu a spicchiari,
senza dda furia sò, senza un lamentu;

ca a vaddi vannu lenti li ciumari,
ca s' arriposa macari lu ventu,
ca ogni timpesta forti 'avi a carmari...
ca nun si campa sempri di turmentu.

Ju sulu 'un 'aju paci e senza tettu
contra l' acqui e lu suli sempri lottu,
m' hannu jsatu di spini lu lettu.

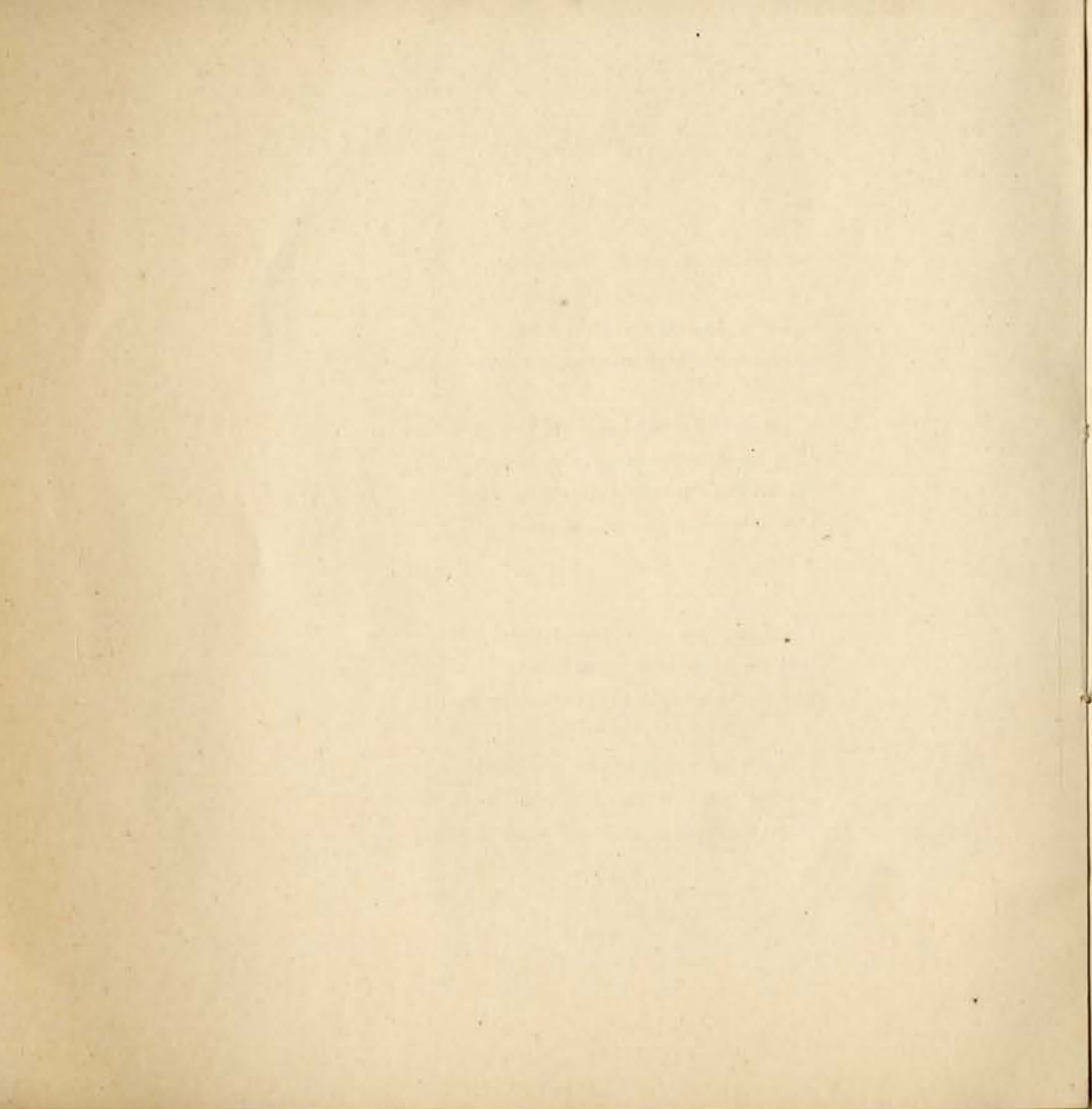
E vinissi la morti comu un bottu;
dirrianu li cummari: Appi risettu,
miatiddu,... accussì muriu picciottu.

Spera di Suli

Labbruzza di culuri curaddinu,
vuccuzza duci, ciuri di granatu,
aneddu aggraziatu, finu finu,
dintuzzi bianchi, avoriu lavuratu,

o chi ridi o chi parri, oh, me mischinu!...
'Nta ssi labbruzza toi c' è lu me ciatu;
ssi labbra di culuri curaddinu
o ti li vasu o moru disperatu.

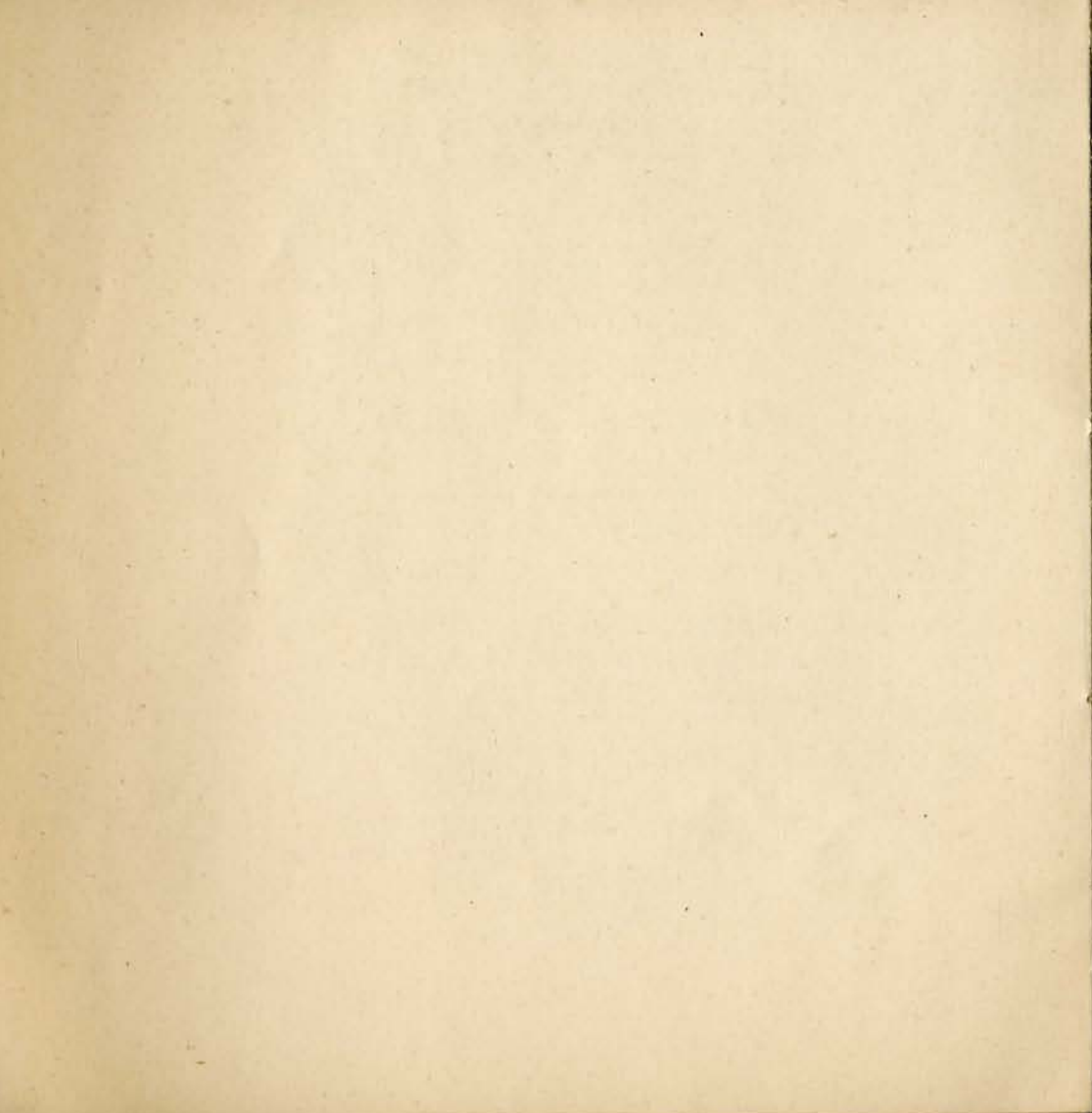
C' è comu un gran 'ncantisimu fatali,
'nta ssi labbruzza russi e surridenti,
chi mi 'ncatina l' arma e mi fa mali;

'nta ssi labbruzza russi e surridenti
c' è un fonti di vasati virginali,
moru assitatu e nun nni vivu nenti.

SPERA DI SULI

Cù sa chisti occhi mei pi lu passatu
quantu vuccuzzi vittiru, graputi
comu fussiru ciuri di granatu
di chiddi 'mpinti ancora e nun cugghiuti?

Cù sa quantu occhi beddi 'aju guardatu,
luccicanti d'amuri e 'mpäuruti
comu occhi di palummu 'nnamuratu,
e chi foru guardati e nun viduti?

Cù sa quantu suspiri si pirderu
comu un sonnu di cui nun resta nenti?
Quantu labbra di friddu nun mureru?

Ma ogni ciuri sucatu è di una apuzza
si lu suli s' affaccia risplinnenti...
Ju sugnu l'apa di li toi labbruzza.

SPERA DI SULI

Stamatina passavu a l' arbicedda
pi jriminni a l' antu a lavurari,
e ti cantavu chidda canzunedda
chi ti fa l' occhi niuri lucciari;

ma ristau chiusa la to finistredda,
nè lu tilaru si 'ntisi cantari,
e nun si vitti la to facci bedda,
a la finestra 'un vinisti affacciari...

Cu' sà, cu' sa pirchi nun s' affacciau?
Avi una matinata chi m' addannu,
certu mi 'ntisi, certu m' ascutau...

Suli chi tinni vai, suli chi mori,
ci la trovu stasira riturnannu ?...
Chi sacciu ?... ci 'aju un gruppu 'nta lu cori...

SPERA DI SULI

Sona la mezzanotti; ed ju caminu,
sulu, pi una trazzera abbannunata;
sona.... comu s' allonga a lu sirinu;
'ngula mi serra l' arma ogni sunata.

Fridda è la notti, 'u celu picurinu,
e lu jacobu chianci la nuttata;
nun mi scantu, ma sugnu un pilligrinu.
tra l' arvuli talju, 'mmenzu la strata.

Jacobu chi arripeti la svintura
di la pirduta paci, di l' amuri,
oh, chi lamentu fai 'nta la natura!

O mezzanotti chi nun voi finiri,
comu m' opprimi 'nta lu me duluri,
chi mi strazza lu cori e fa muriri!

SPERA DI SULI

Cca' rivirenzi chi nun su' vuluti,
ma c' è 'ncampagna la sinceritati;
cca' cu li 'nguanti li manu strinciuti,
e 'ncampagna sinceri li vasati.

'Ncampagna c' è li mennuli ciuruti,
cca' senza suli, su' friddi li strati;
'ncampagna c' è pitittu e c' è saluti,
cca' c' è pitittu... ma ci sù malati.

Pirchì nun tinni veni a *quercia ranni*?
'Mmenzu l' urmi, li frascini e li pigni,
c' è una casuzza 'mmenzu di li canni.

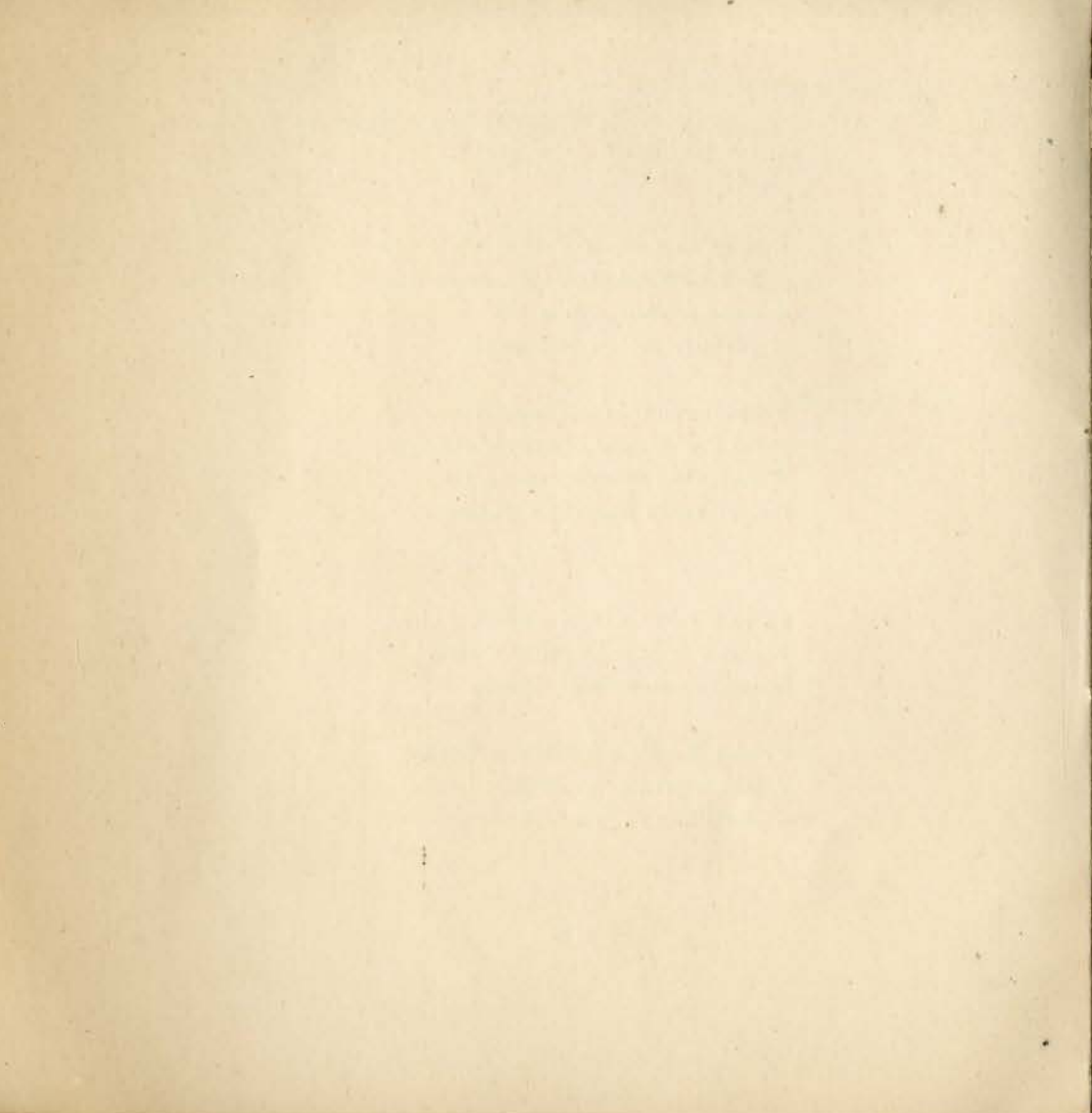
Quantu pampini virdi hannu li vigni!
Comu è biunnu lu fenu 'nta li manni!
'Nta la gebbia s' abbuddanu du' cigni.

Spera di Suli

È cueta la notti. L'arma mia
'nfùria 'ntimpesta comu un grossu mari.
È cueta la notti. Pri la via,
ju passu la nuttata a suspirari.

Va pi li stiddi la me fantasia;
passa una negghia chi mi fa sunnari...
È bianca e luminusa comu a tia,
luci, si vidi e nun si pò tuccari

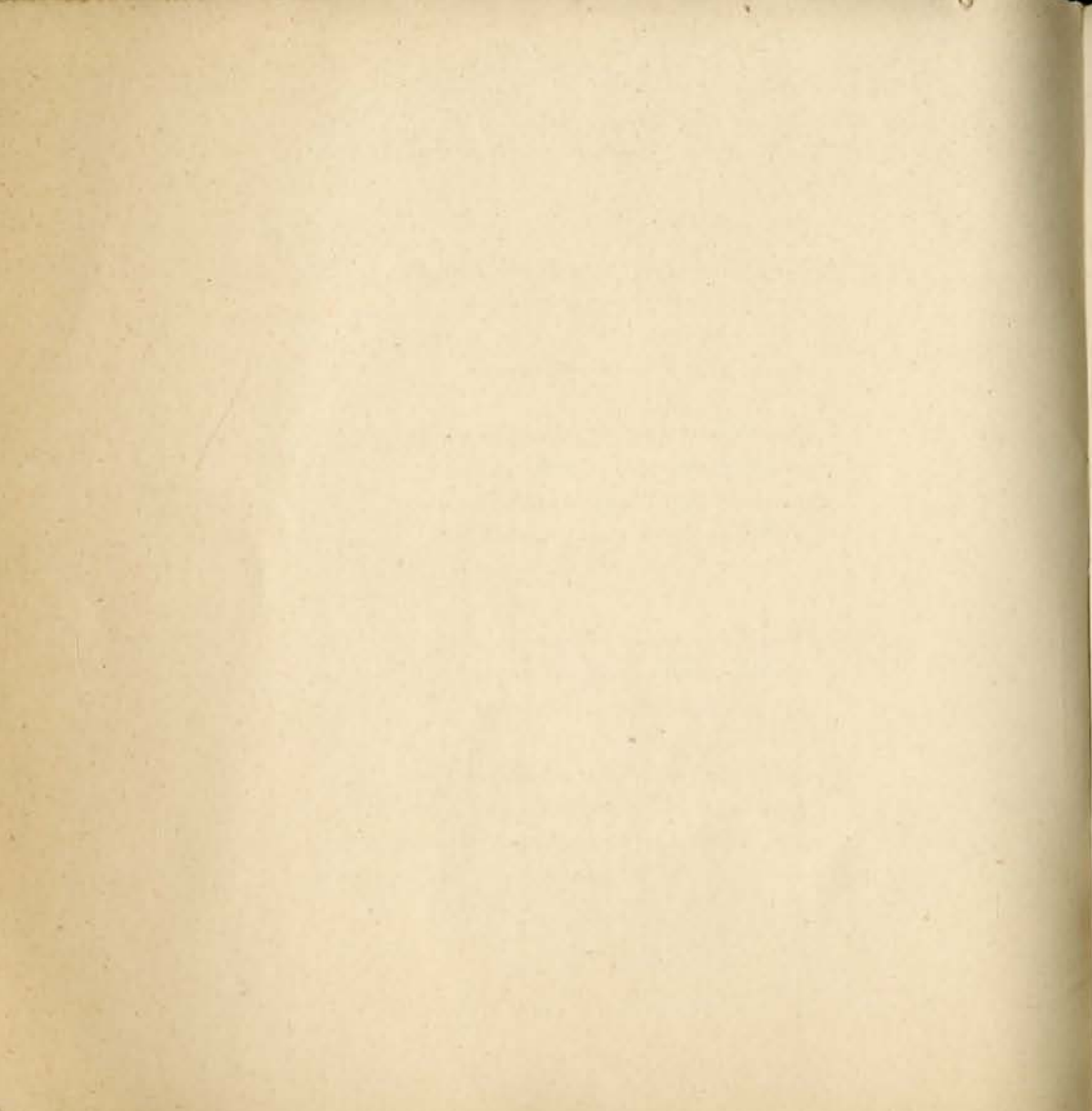
Ju sulu sulu cu lu me duluri,
cantavu, di la notti pri lu chiaru,
la lacrìmusa storia di l'amuri;

l'acqui di un ciumiceddu si firmaru,
li farfalli pirderu lu culuri,
li stiddi 'nta lu celu 'nni trimaru

Spera di Suli

« Amuri, amuri, e chi m' hai fattu fari,
m' hai fattu fari una minnalaria:
puru a me matri m' hai fattu scurdari,
lu mie païsi e la casuzza mia;

lu patrinnostru nun pozzu pinsari,
la terza parti di l' avimmaria,
lu credu nun lu sacciu accuminzari,
vaju a la missa e mi scordu la via ».

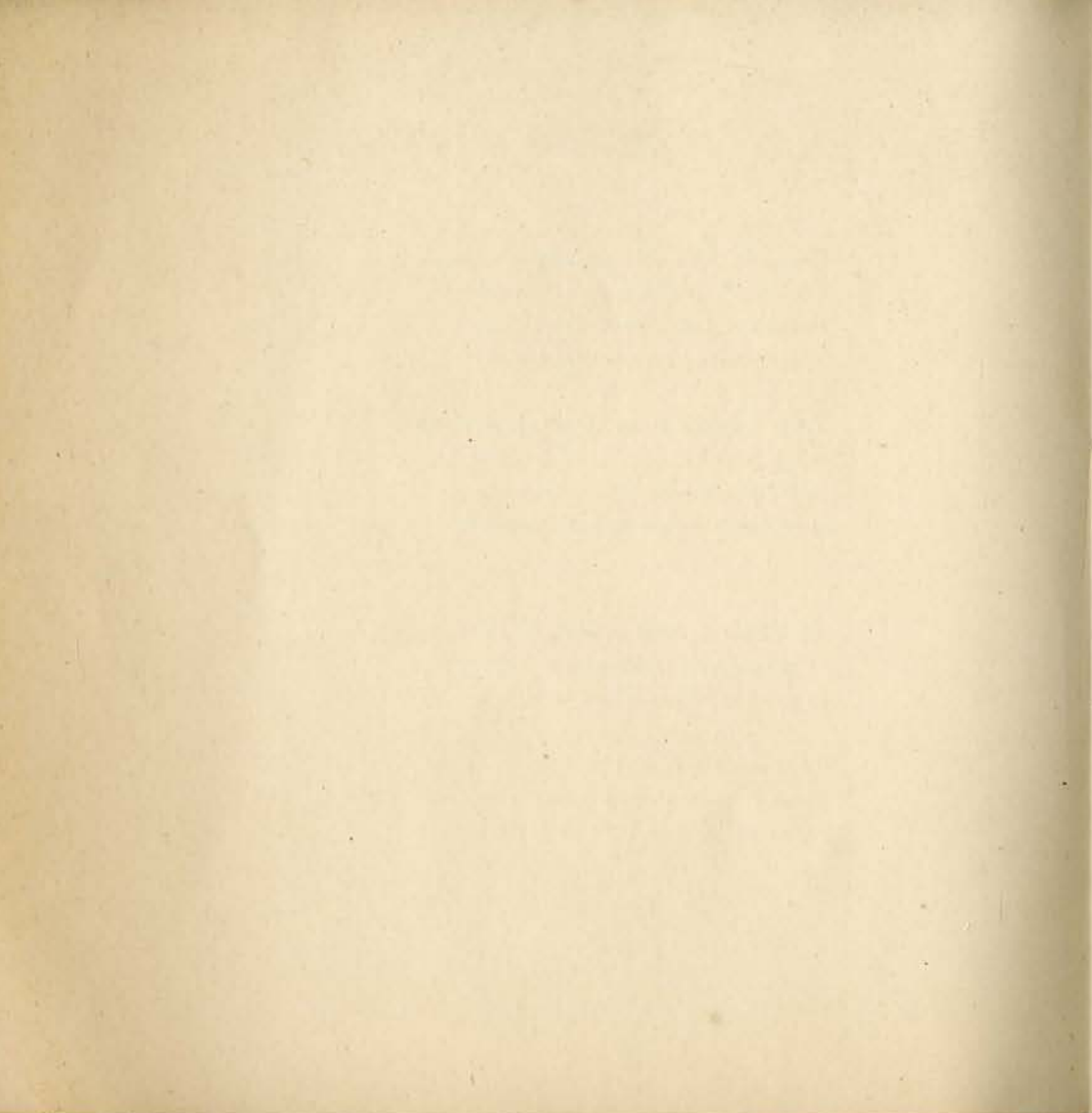
Vecchia canzuna, vecchia di pinzeri,
vecchia canzuna nun mi sai 'nzignari
vecchia canzuna, vecchiu misereri!

Mi fannu l' acqui l' occhi ammacialiri...
Ahi, si purtau la china un omu a mari!
Ahi, quarchi jornu sintiriti diri!

SPERA DI SULI

Sugnu lu focu chi squagghia cuvannu
e tu supra ci ciusci e sì lu ventu:
tu canti e ridi e jochi tuttu l'annu,
ju mi sfazzu la vita e mi lamentu.

Tu sì l'acqua di un ciumi chi satannu
canta tra virdi e ciuri ed è cuntentu,
ju lu turrenti chi precipitannu
si fa niuru e scumusu di spaventu.

Tu bianca e russa sì fatta di cira,
ju magru comu chiddu chi dispera;
tu sì la matinata ed ju la sira.

Tu, cuntenta e filici, sì sincera,
ju chiddu chi la vita a stentu tira;
sugnu lu 'nvernu e tu la primavera.

Spera di Suli

Di Sciacca vecchia 'nta lu vecchiu mari
codda lu suli 'mmenzu a negghi d'oru,
ora tinciuti scuri ed ora chiari,
negghi 'ndurati simili a un tesoru.

C'è pi tutti cu' aspetta a lu scurari,
c'è la mamma, una figghia, c'è una soru;
cacciu, lu sceccu 'un voli caminari;
mori lu suli e cu lu suli moru.

C'è un chiuppu 'nta la zacchia ed a chist'ura
ci fannu milli passari una fera,
gudennusi la paci e la friscura.

Ju restu sulu 'mmenzu a la trazzera,
fazzu li cunfidenzi a la malura....
Poviru cori, senza primavera!

SPERA DI SULI

Poviru cori miu, cori sbattutu,
e cchiù sbattutu quantu cchiù sì gratu,
cori senza risettu, rifinutu,
tantu amurusu e tantu disprizzatu!

Stetti luntanu ammátula fujutu,
pri li muntagni ammátula scappatu;
tanti pinseri nun c'hannu pututu....
D' amuri lu me sangu è 'nvilinatu.

Cuddau lu suli, è duci la sirata;
jsa la bianca luna arritunnuta,
silenziusa scinni la nuttata;

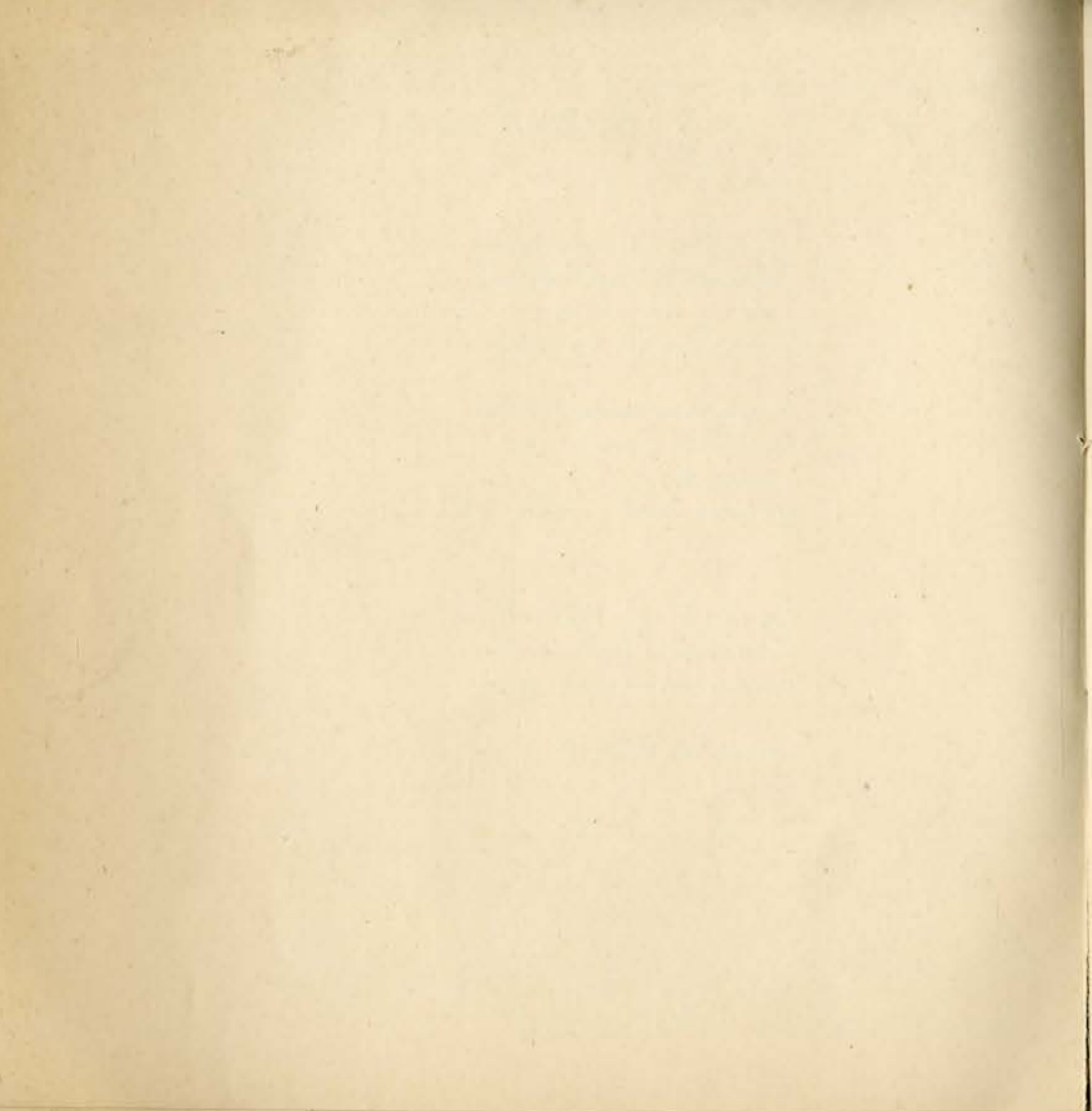
lu celu è nettu, la campagna è muta...
Fra tanta paci chiama disperata,
di 'nta lu cori, l'anima firuta.

Spera di Suli

'Aju la casa sula, abbannunata,
e li finestri su' 'mpruvulazzati,
e nun c'è vuci chi l'ha arrisbigghiata,
né manu fina chi l'ha spalancati.

È muta tuttu l'annu, é disulata.
Luci lu suli supra li vitrati
e párinu di focu a la scurata,
ma sunnu chiusi e restanu sirrati.

Chi c'é 'nta la tò strata sularina
ca cu passa si ferma ad ascutari?
Canti la sira e canti la matina.

Scuppá 'nta la me casa lu malannu,
ca notti e jornu 'un c'è chi suspirari
e manca nidi l'aceddi cci fannu.

SPERA DI SULI

Jsu l'occhi: la luna contra ventu
va cu li bianchi nuvuli jucannu,
'ntunnu una rota ca é un veru purtentu
di culura e di luci va purtannu.

Oh, quantu stiddi 'ncelu! Oh, chi mumentu!
Affaccia e codda, vannu luccicannu
li cannilicchi picuraru a centu;
'nta li ristucci un griddu va cantannu.

Sentu una vuci cu cadenza lenta;
passa un carrettu 'mmenzu a lu stratuni
e pari ca lu mulu s'addurmenta;

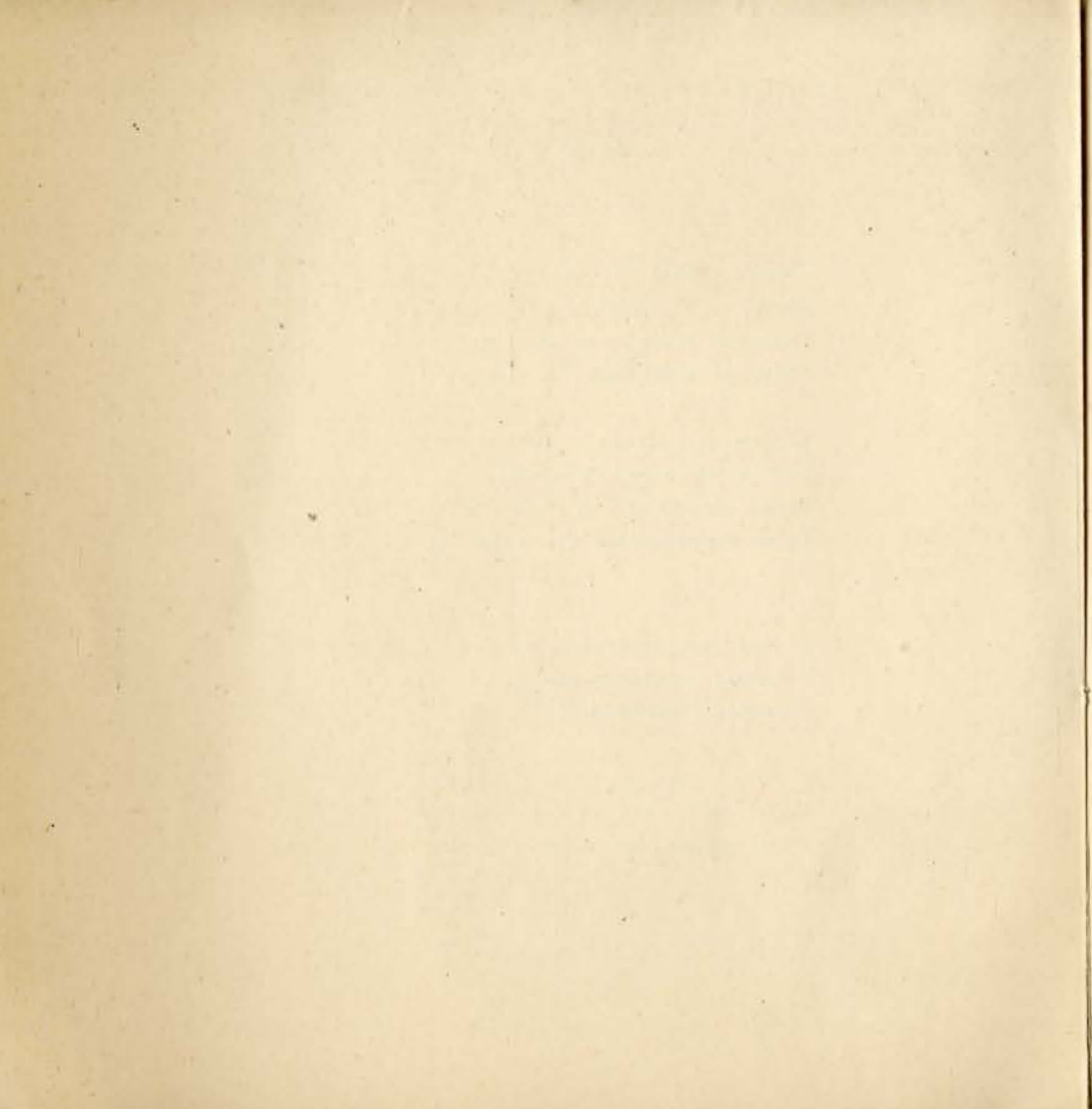
sentu luntanu lu 'ngannalaruni;
chi ciavuru, chi ciavuru di menta!
Ora cci cantu sutta a lu balcuni.

SPERA DI SULI

Dormi, nicuzza mia di lu me cori,
dormi, ammugghiata 'nta la tila fina;
basta chi dormi tu, cu' mori mori,
basta chi dormi sinu a la matina;

ca quannu dormi tu lu munnu gori,
gori lu celu e gori la marina;
dormi, nicuzza mia, di lu me cori,
dormi, ammugghiata 'nta la tila fina.

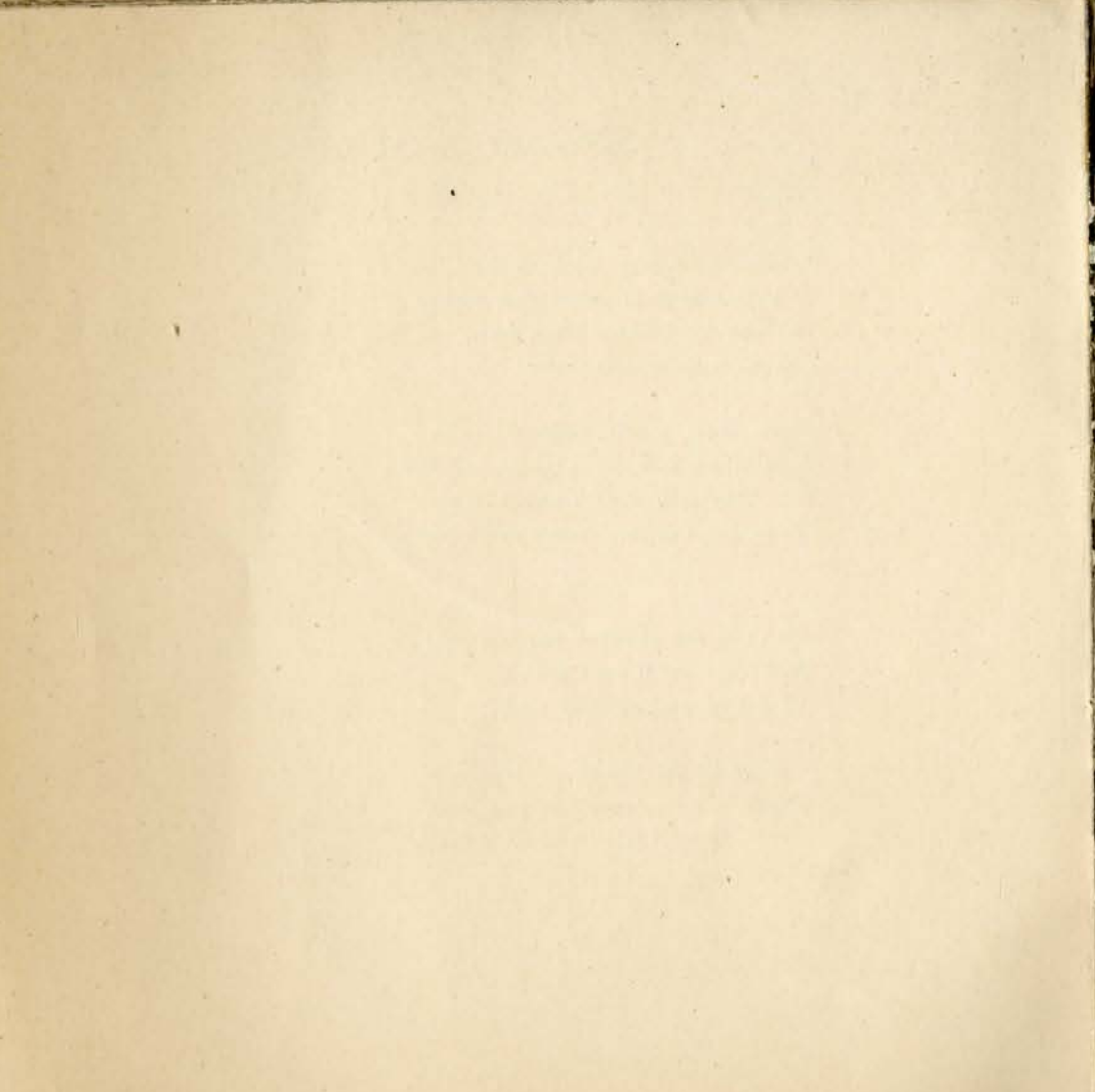
Si senti 'nta lu sonnu la me vuci,
l'armuzza 'nnamurata suspirari,
e cunfidarti paruleddi duci,

si mentri dormi tu, cantu pi tia....
ridimi 'nsonnu ma 'un t'arrisbigghiari,
dormi accussì... ma sónnati di mia.

SPERA DI SULI

E sònnati di mia ca sugnu bonu,
e ca currennu lu munti e lu chianu
abballu tuttu l'annu senza sonu,
pi putiri vasariti la manu ;

e mi scatta la testa comu un tronu
e m'abbrucia lu cori ca è un vulcanu....
Oh, sònnati di mia ca sugnu bonu,
cchiù bonu quantu sugnu cchiù luntanu!

Ca tu lu sai, pirchì ti vogghiu beni
ju disprizzavi li mali vicini,
cu li linguazzi virdi di veleni;

e ca pi tia 'nta munti e 'nta pinnini
sfazzu la vita e scuttu li gran peni,
sfardu la facci mia 'mmenzu li spini.

SPERA DI SULI

Un nidu tuttu d'oru e di pinnuzzi
di pássari e cardiddi ci vurria,
e 'ntunnu 'ntunnu poi tanti acidduzzi
supra rami di ciuri, o vita mia...

Ora vidi, pi st'occhi e sti manuzzi
fazzu discursi chi su' strammaria;
pi li capiddi toi, li toi piduzzi,
chi jocu chi nun fa la fantasia!

Tu lónara cantassi tra li ciuri,
ju rusignolu tra li biancuspini...
Ciuri pi li ruetta avi l'amuri.

E ti vurrissi sciogghiri la trizza,
'ntrizzarla poi cu rosi e paparini...
Suli, chi si 'nfacci a la so biddizza?!

SPERA DI SULI

Cerca chi cerca nun truvavu nenti,
o si truvavu fu quarchi birbanti;
addumannavu la paci a li genti,
mi taliaru e poi passaru avanti.

Battu chi battu, a chisti mei lamenti
nun s'aprinu li porti di diamanti;
nun m'arrispunninu amici e parenti,
é comu fussi surda la me amanti.

M'arrobbanu lu pani e lu me 'ngegnu,
e mi cancianu l'oru cu lu stagnu;
nun sacciu unn'è chi vaju e dunni vegnu.

Quasi quasi pi l'autri mi vergognu...
però addumannu sulu nun m'allagnu:
Sunni l'omini tinti o lu bisognu?

SPERA DI SULI

Ju supra la buffetta, a notti fatta,
apru lu libru di la me vintura;
un libru vecchiu di cartazza sfatta....
e l'orologiu anticu batti l'ura.

'Nta un agnuni s'arrózzula la gatta,
ju sugnu sulu e moru di paura;
'aju la frevi, la testa mi scatta...
chi sugnu nicu 'nfacci a la natura!

Mi pari senza funnu la me stanza
cu l'occhi fermi supra la cannila;
mi pari eterna chista luntananza...

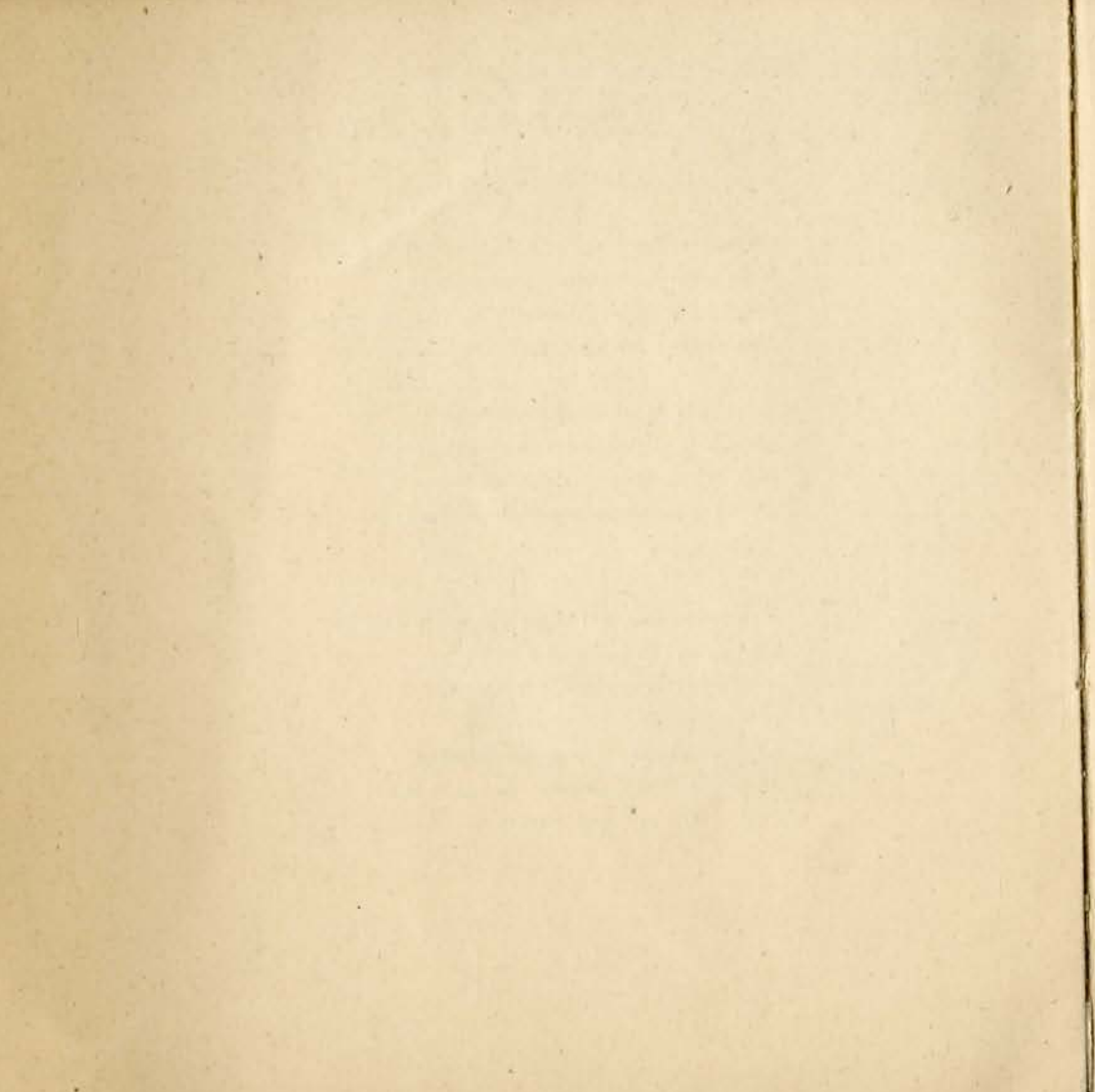
Ju lèggiri nun sacciu 'nzoccu è scrittu;
è la lampa cchiú russa e cchiú mi fila;
oh, tempu svinturatu e malidittu!

Spera di Suli

Sudda, chi a maju ténnira ciurisci
e pi tuttu lu 'nvernu armali pasci;
acqua, chi 'nta lu 'nvernu assummi e crisci,
'nta l'estati fai virdi unn'é chi nasci;

terra, chi la simenta custudisci,
sinu a l'aprili quannu è ca rinasci;
suli, chi lu lavuri m'abbiunnisci
sinu a quannu lu ligu 'nta li fasci;

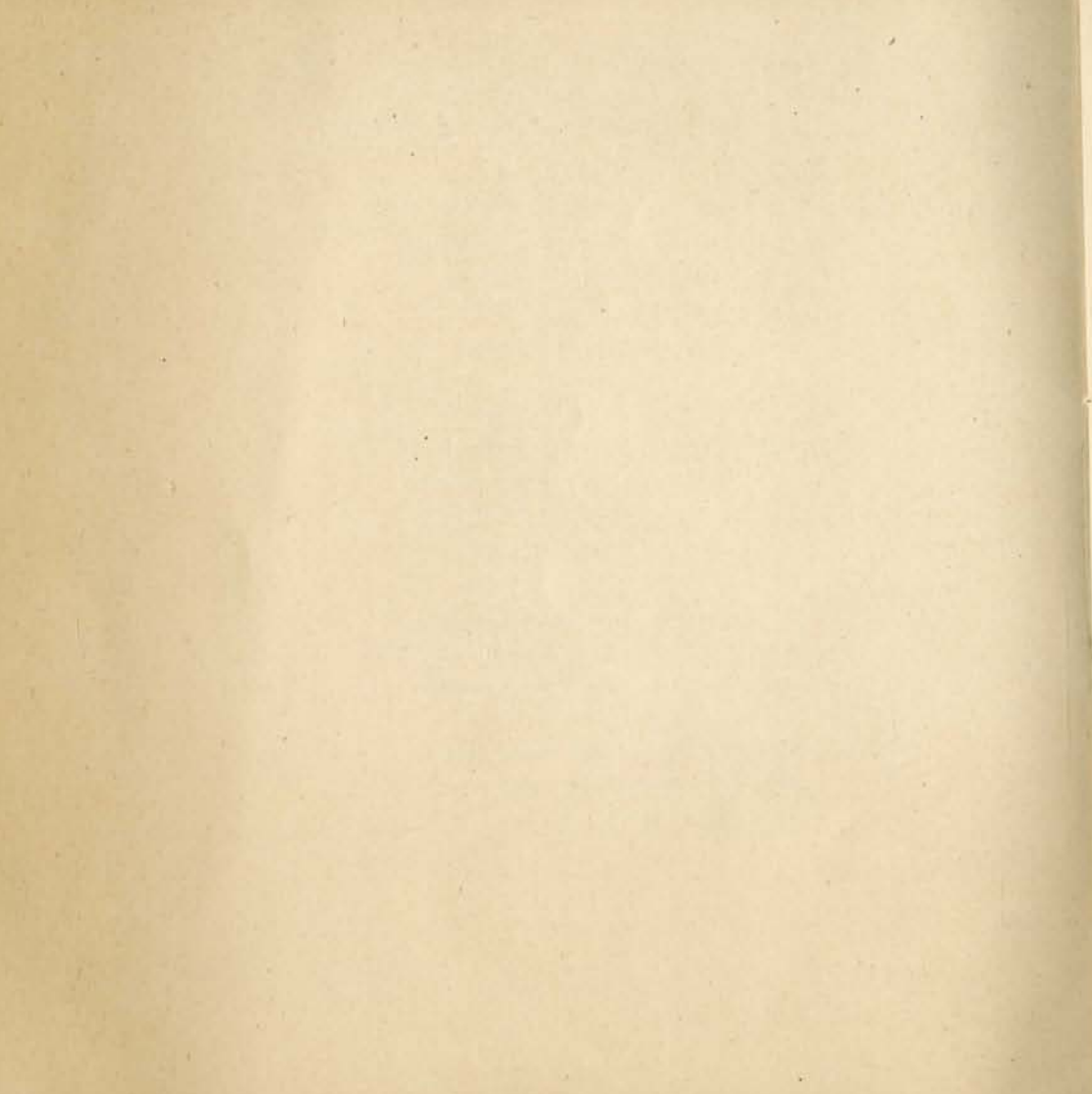
o pruvvidenza, chi tuttu pripari
e tuttu sai di poi comu finiri,
li simenzi, li frutti e li ciumari,

o pruvvidenza, nun farmi 'nfuddiri...
Ju sugnu comu chiddu chi sta a mari
e di la siti si senti muriri.

SPERA DI SULI

Quagghiau la nivi 'nsin' a lu mulinu,
è la campagna tutta d'un culurl,
l'èddira supra di lu casalinu
jsa li fogghi carrichi e li ciuri.

Li sciari sicchi di lu biancuspinu
stizzianu l'acqui comu lu suduri;
la vigna é sicca, è siccu lu jardinu...
ahi, tuttu pari mortu di duluri!

È la campagna 'nta lu so mumentu;
nun dormi sutta di lu biancu velu,
'nni pripara lu vinu e lu frumentu.

Si l'occhi mei di luci sunnu privi,
si li mei labbra friddi comu jelu...
cu' lu sapi chi c'è sutta la nivi?

SPERA DI SULI

È mezzanotti, ed ju pi sta stratuzza,
'mmenzu la nivi, lu me passu 'un sentu;
nun si vidi, 'un si senti 'un c'è un'armuzza
e mi pigghia lu friddu e lu spaventu.

'Na lamparigghia 'nta una cappilluzza
trema russigna, abballa cu lu ventu:
— Mi guardati trimannu, o Madunnuzza;
vui m'aviti pietà... pietà, mi pentu.

Aviti un paru d'occhi ranni e vivi,
Madunnuzza di cira, bianca bianca;
'nta la vostra cappella nun c'è nivi.

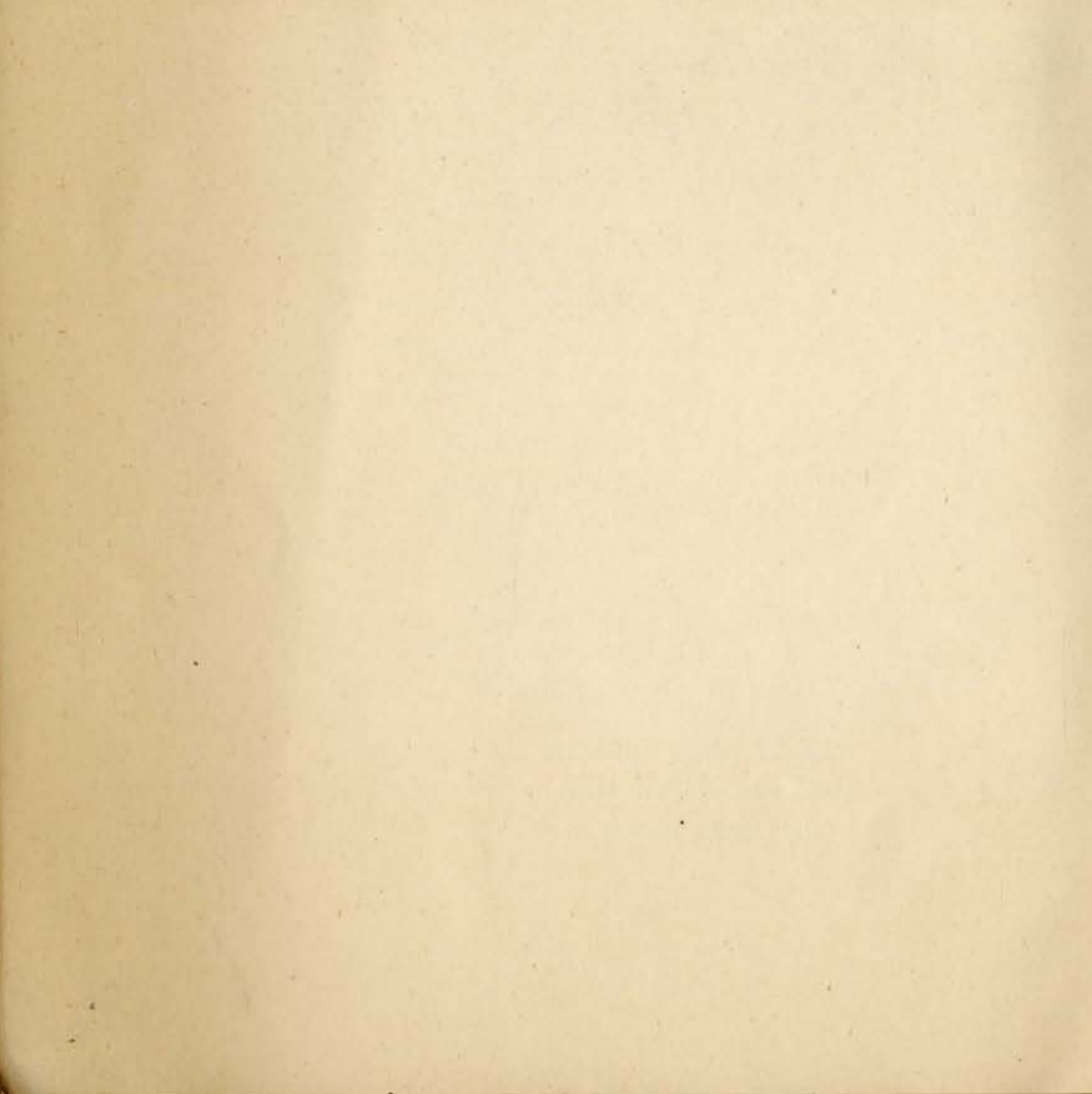
'Mmenzu la nivi lu me passu mori;
Madunnuzza, sarvati l'arma stanca;
nun mi faciti rumpiri lu cori.

SPERA DI SULI

Acqua di fonti chi nun poi finiri,
ciuri sbucciatu chi 'un si pò sfugghiari,
o forti giuvintù chi 'un poi muriri,
o primavera chi nun poi siccari,

sonnu chi ridi e chi nun poi falliri,
ciamma chi mancu l'acqua po' astutari,
stidda chi cu la negghia 'un poi spiriri,
suli chi lu me cori poi bruciari :

D'amuri, acqui di fonti, sbrizziati,
ciuri d'oru e di purpura v'apriti,
biddizza e giuvintù forti cantati;

d'amuri e stiddi e suli vi muviti,
sunnu p'amuri li cosi criati...
d'amuri, occhiuzzi niuri, mi finiti.

SPERA DI SULI

Si bedda quantu Diu ti potti fari!
Binidittu lu spasimu d'amuri,
lu latti chi ti vosi nutricari
e di to matri lu santu duluri!

Nudda cosa cchiù bedda ti po' fari,
ma sù sempri cusuzzi di valuri,
sti petri chi ti vogghiu rigalari:
gocci di sangu, privi di caluri.

Sti dui fileri di petri diamanti
mi li vinneru li fati a la fera,
'nta un'antica città di lu livanti;

c'è ciuri russi 'nni chista gulera,
c'è quarchi fogghia gialla lacrimanti..
c'è lu me sangu e la me primavera.